

L'approccio sistemico pluralista. Un'inclusione possibile

di *Cecilia Edelstein*

Terapeuta Familiare. Presidente Shinui - Centro di Consulenza sulla Relazione.

www.shinui.it

Sommario

Sfidando le dicotomie e in una posizione inclusiva, l'approccio Sistemico Pluralista abbraccia i due filoni sistemici, originariamente considerati agli antipodi: quello nato dal gruppo di Bateson nella Sponda ovest degli Stati Uniti, che diede vita all'approccio Milanese per poi sfociare, nel periodo postmoderno, nel Costruzionismo sociale e nel Narrativismo, e quello sbocciato contemporaneamente - anche se sconnesso - nella Sponda est americana, focalizzato sulle emozioni, sul corpo e sulle tecniche analogiche, i cui successori trovano l'epicentro a Roma.

Parole chiave

Terapia sistemica, Pluralismo, Pensiero sistemico, Approccio sistemico pluralista, Strumenti analogici, Tecniche espressive non verbali, approccio narrativo, counseling e psicoterapia.

Summary

Challenging dichotomies from an inclusive position, the Pluralist Systemic Approach embraces two systemic strands, originally considered to be opposites: the first was born from the Bateson group on the West coast of the USA, which gave life to the Milan Approach and to the Post-modern period, with Social constructionism and Narratives. The second emerged independently and simultaneously on the East coast, focusing on emotions, the body and analogical techniques, and was further developed in Rome.

Keywords

Family Therapy, Pluralism, Systemic Prospective, Systemic Pluralistic approach, nonverbal techniques, Narrative approach, counseling and psychotherapy.

Una storia

Analogamente allo sviluppo della mia "identità mista" (nata e cresciuta in Argentina da genitori di origine ebraica, lei francese e lui polacco, ho poi vissuto per sedici anni in Israele e mi sono successivamente trasferita in Italia dopo i trent'anni, dove abito da quasi altri trenta), l'approccio sistemico pluralista si è costruito nel tempo, stratificando le mie diverse formazioni e costituendo un insieme inclusivo anziché frammentato.

Si tratta di formazioni che si ponevano agli opposti, antagoniste o che si ignoravano a vicenda.

Mi sono formata come *social worker* in Israele. Il primo titolo concedeva già al terzo anno la possibilità di scegliere l'indirizzo in *family therapy*. Durante il terzo anno ho svolto il tirocinio presso la Clinica Regionale di Terapia Familiare della Regione Nord del Paese; tre giorni alla settimana, di sette ore ciascuno, erano interamente dedicati alla clinica con coppie e famiglie. Ero supportata da una supervisione in vivo e da un'altra in gruppo e partecipavo alle riunioni settimanali di équipe di un'intera mattinata. Si imparava lavorando. L'anno successivo, mentre svolgevo la specialistica in *Clinical Social Work*, ho continuato il lavoro come volontaria e al suo termine sono entrata di ruolo come membro dello staff.

In questo centro, legato all'Università e appartenente al Ministero del *Welfare*, si recavano famiglie con problemi di tipo evolutivo: difficoltà comunicative, adolescenti nel periodo della "guerra di indipendenza", fatiche a prendere decisioni esistenziali, desiderio di elaborare lutti evolutivi o derivati da malattie o incidenti, coppie in crisi. Le coppie che non raggiungevano un accordo di separazione avevano la facoltà di avvalersi di un percorso di mediazione per arrivare a un contratto consensuale soddisfacente per entrambi, che tutelasse i figli e, in ogni caso, prima di avviare un processo giudiziale, il Tribunale obbligava le coppie a fare un percorso di mediazione. I nostri clienti venivano considerati come persone che possedevano le risorse per affrontare le situazioni, ma preferivano essere accompagnati per aumentare la qualità della loro vita. Nel caso degli invii coatti dal Tribunale, se il desiderio di fare un percorso non emergeva, la coppia veniva dichiarata "non mediabile" e si avviava il processo giudiziale, sganciato da noi.

I *social worker* che lavoravano come terapeuti familiari facevano, senza chiamarlo con questo nome, un counseling sistemico. Quando c'erano patologie con manifestazioni sintomatiche, le famiglie venivano indirizzate ai servizi sanitari dove lavoravano psicologi, psichiatri e psicoterapeuti che seguivano i processi di cura, affiancati dai *social worker* che, in quel caso e in virtù della scelta di un indirizzo diverso da quello di terapia familiare, svolgevano un lavoro di tipo assistenziale. Viceversa, questi servizi erano, insieme al Tribunale, i principali inviati: laddove veniva identificato il bisogno di un percorso di counseling, il nostro centro veniva identificato come quello più adatto. Il nostro non era un servizio sanitario, non era educativo, non era nemmeno assistenziale: rispondeva alle difficoltà quotidiane e ai bisogni della cittadinanza "sana" ed evolutiva, perlopiù appartenente a una classe media. Essendo un servizio pubblico, il pagamento era in base al reddito familiare e in ogni caso sovvenzionato.

La formazione universitaria, in linea con la pratica svolta nella Clinica dove lavoravo, si basava sulla trasmissione degli approcci di alcuni pionieri della Sponda est, prevalentemente legata a Nathan Ackerman (1968), all'approccio strutturale di Salvador

Minuchin (Minuchin S., 1981; Minuchin S. e Fishman H.C., 1982), a quello comunicativo umanista di Virginia Satir (2005) e agli aspetti multigenerazionali di Murray Bowen (1979). Predominavano quindi le emozioni, l'utilizzo del corpo, dello spazio e il vissuto del terapeuta, compresa la sua storia personale (il terapeuta veniva rappresentato come responsabile, interventista e direttivo). La maggior parte delle lezioni erano in piccoli gruppi ed esperienziali.

Una specializzazione strutturale, basata su un lavoro sul sé e su esercitazioni, e una tesi universitaria sperimentale sulla violenza nella coppia, sembravano aver completato il mio percorso di formazione.

Avevo aderito a un training intensivo e frontale, offerto dal mio posto di lavoro, di 80 ore complessive in due settimane, sull'approccio strategico e condotto da Richard Fish del *Mental Research Institute* di Palo Alto (Fish R. et al., 1983) nel contesto della formazione continua.

Pur non approfondendo aspetti teorici, ricordo che questo training conteneva spunti molto interessanti a livello intellettuale; tuttavia, l'esperienza formativa non ha cambiato il mio modo di lavorare.

Ero rimasta come ricercatrice all'Università di Haifa, approfondendo tematiche legate all'intercultura (processi migratori, coppie miste) e alla violenza nella famiglia e il lavoro nella Clinica Regionale di Terapia Familiare era accompagnato da frequenti e brevi formazioni esperienziali con altri pionieri della terapia familiare come Ivan Boszormenyi-Nagy (1983), Carl Whitaker (1984) o terapeuti della seconda generazione, figli della *Sponda est*, come Maurizio Andolfi (1977).

Diventando supervisore degli studenti tirocinanti della specialistica e seguendo i miei maestri, svolgevo la formazione concentrandomi su di loro, sulla loro storia personale, sul loro stile personale, sul loro vissuto e sulle risonanze con le coppie e famiglie che incontravano. Una difficoltà, per esempio, nel prendere soldi dopo una seduta, sfociava in un lavoro sul significato attribuito al denaro nella famiglia d'origine e sull'introiezione dei valori che incidevano su tale fatica; sembrava che solo l'elaborazione approfondita del vissuto passato potesse sciogliere questo nodo e creare il cambiamento desiderato. Con le coppie utilizzavo il genogramma, attingendo alle generazioni passate, applicavo il disegno della casa dove ognuno era cresciuto per far emergere ricordi, odori, colori, limiti, confini e dinamiche familiari che si intrecciavano in modo armonico o cozzavano con il loro pattern relazionale. Con le famiglie giocavo, osservavo le sculture familiari che un loro membro scolpiva o modificavo la posizione delle sedie a seconda delle alleanze e dei sottosistemi familiari per indurre cambiamenti.

Nel 1986 si era tenuto un convegno internazionale di terapia familiare a Gerusalemme e in quell'occasione ho sentito, per caso, una relazione di Luigi Boscolo, all'interno di una sessione parallela a cui non mi ero iscritta. Oltre a parlare un inglese a me più comprensibile di quello di molti nativi anglosassoni, quell'omone, grosso e delicato al contempo, mi aveva ispirato al punto di decidere che valeva la pena andare a trovarlo in

Italia: utilizzava un linguaggio diverso da quello da me sentito fino a quel momento e apparteneva per giunta alla Nazione che aveva chiuso i manicomi.

Coniugando un anno sabbatico e il prolungamento di una maternità, nel settembre del 1990 sono venuta a Milano per svolgere in un unico anno intensivo il quadriennio del Centro Milanese di Terapia Familiare di Boscolo e Cecchin, inserendomi in quattro gruppi in contemporanea, dal primo al quarto anno di specializzazione e frequentando il Centro due volte a settimana anziché due volte al mese. Nel presentarmi, ho capito che definirmi assistente sociale non rispecchiava la mia professione poiché questi ultimi, in Italia, svolgevano tutti il lavoro di uno dei sette indirizzi che offriva Israele. Sono rimasta perciò una “terapeuta familiare”.

Era un mondo diverso, a me sconosciuto. Inizialmente avevo attribuito al profilo eterogeneo degli allievi - provenienti per lo più dalle scienze umane e sociali - le insaziabili discussioni teoriche e filosofiche, ma presto mi sono accorta che l'impronta teorica si irradiava ben oltre e incideva sulle osservazioni delle sedute visionate dietro lo specchio e addirittura sulla pratica.

Ipotizzavo che la differenza potesse essere anche legata al tipo di utenza che si recava al Centro Milanese: seguivamo dietro lo specchio casi con persone con diagnosi di psicosi varie, famiglie con membri che soffrivano di un disturbo grave dell'alimentazione, situazioni che, il più delle volte, potevano essere collocate in un contenitore dove c'era la patologia (anche se l'approccio tendeva a depatologizzare e a tradurre in processi umani e relazionali i comportamenti inadeguati, bizzarri, patologici).

Assetata di nuove conoscenze, mi perdevo in interminabili letture e mi chiedevo come avessi potuto vivere senza. Mi affacciai per la prima volta agli scritti di Gregory Bateson e solo allora ho scoperto chi era il gruppo di Palo Alto e che avevo conosciuto uno di loro, Fish. Stupita, non trovavo nulla di ciò che avevo fatto negli anni precedenti, né nei contenuti né nella forma e faticavo a trovare continuità o creare nessi. Per applicare ciò che avevo imparato, sentivo di dover “convertirmi”. E così ho fatto: nell'iniziare a vedere con un compagno del terzo anno alcune coppie, mi sono trovata a fare altro, non a fare diversamente. Non paragonavo nemmeno. L'ipotizzazione (Boscolo L., 2006), il pensiero circolare (Telfener U., Casadio L., 2003), le domande circolari, strategiche e riflessive (Tomm K., 1991; Boscolo L., Bertrando P., 1993), i paradossi e le prescrizioni (Selvini Palazzoli M. et al., 1990) erano un esercizio di testa.

A un certo punto era comparso l'articolo di Harlene Anderson e Harry Goolishian che dichiarava “*Il cliente è l'esperto*” (Anderson H., Goolishian H., 1998): una rivelazione. Si trattava dell'arrivo delle idee del periodo postmoderno, qualche anno dopo l'avvento della Seconda Cibernetica, dell'applicazione in terapia delle nuove correnti legate al costruttivismo (von Glaserfeld E., 1997), dell'emergere del paradigma socio-costruzionista (Gergen K.J., 1989, 1992; Fruggeri L. 1998).

Come potevo lasciare il Paese dove sembrava essersi incarnata l'essenza della terapia familiare? Prendendo un anno di aspettativa, ho prolungato il soggiorno in Italia, con la scusa di dover finire la tesi, che potevo benissimo scrivere da Israele.

Al termine del secondo anno, ormai lavoravo a tempo pieno in Italia e, non senza fatica, ma senza poter fare diversamente, ho dato le dimissioni nel Paese che, durante la mia “prima vita professionale”, mi aveva donato una formazione della quale mi sembrava di essere in totale amnesia, lasciando così l’intera famiglia dall’altra parte del Mediterraneo e rimanendo nelle nebbie della Pianura Padana con mia figlia, ancora piccola.

Mi sembrava non ci fosse giorno senza scoperte o arrivo di novità. Non solo la realtà era soggettiva, ma essendo interni al sistema (von Foerster H., 1987), potevamo e dovevamo diventare curiosi (Cecchin G., 1988), talvolta irriverenti (Cecchin G. et al., 1992) (che sollievo!), e ascoltare i nostri pregiudizi (Cecchin G. et al., 1997) (e su quest’ultimo ero un’esperta, vista la mia formazione pregressa; era diventato già in passato quasi un automatismo).

Con l’andare del tempo, c’erano stati episodi che mi avevano consentito di rendermi più consapevole del modo in cui gli approcci sistemici si erano sviluppati e, al contempo, di rispolverare aspetti della mia formazione passata. Ricordo un’occasione, verso la metà degli anni Novanta, in cui Maurizio Andolfi era venuto a Milano; illustrava con il suo solito tono passionale interventi direttivi che architettavano l’intero andamento della seduta, parlava di un linguaggio non verbale accompagnato da strumenti simbolici e raccontava come, buttato per terra, giocava con i figli di una coppia.

Ad un certo punto, Andolfi aveva sollevato una considerazione che aveva acceso un dibattito animato, non senza tensioni: secondo lui, finalmente chi lo ospitava si sarebbe avvicinato alle emozioni, visto che il terapeuta era ora interno al sistema. “Non potete adesso non parlare di emozioni!”.

Dall’altra parte, Gianfranco Cecchin gli aveva risposto come la curiosità e l’irriverenza siano soltanto due dei tanti modi per non farsi stravolgere dalle emozioni.

Nei primi anni della mia permanenza in Italia non avevo mantenuto contatti con i miei maestri; nemmeno con Salvador Minuchin che abitava negli Stati Uniti. Attorno al 1994, Minuchin era stato invitato a Roma da Carmine Saccu.

Lui sapeva che io mi fossi trasferita in Italia e aveva chiesto di contattarmi; avrei tradotto dallo spagnolo all’italiano il suo seminario, seminario a cui avevano partecipato circa 800 persone. Da allora abbiamo riallacciato il legame, anche più stretto di prima, e la relazione si era trasformata in un rapporto un po’ di amicizia e un po’ familiare (infatti, in quell’occasione romana abbiamo scoperto di avere un lontano legame parentale). Negli anni successivi ci trovavamo in Italia o negli Stati Uniti e facevamo vacanze insieme, anche con Pat, sua moglie, talvolta con sua figlia e sua nipote, in Toscana, nelle Dolomiti, al lago di Garda oppure in Long Island, sua dimora estiva, o, infine, presso la nuova residenza a Miami.

Parlavamo spesso di lavoro e io gli mostravo delle videocassette di sedute. Quando intendevo mostrargli interventi del Milan Approach, lui esclamava che erano su uno sfondo strutturale e, quando ero convinta di fare delle cose che avrebbe fatto lui, spesso mi diceva che erano del tutto contaminate con la mia “nuova formazione”.

Piano piano mi ha convinta di iniziare a osservare le mie sedute con uno sguardo diverso, provando a individuare la peculiarità, per esempio, di una posizione “trattenuta” utilizzando le emozioni oppure di un intervento finale catartico.

Mi aveva incoraggiata a non vedermi più come allieva; affermava che io stessi includendo filoni che non si erano mai contaminati e che ciò era degno di essere documentato.

Ho iniziato in questo modo una lunga ricerca basata sull’osservazione della mia pratica clinica in tutti e tre gli interventi (counseling, psicoterapia e mediazione familiare), riprendendo sempre più tecniche di tempi passati, compresa la scultura familiare e l’utilizzo degli strumenti analogici e iconografici. Avevo fondato il Centro Shinui, dove è partita un’attività formativa oltre alla clinica e i dibattiti e le discussioni con i miei colleghi erano esaltanti. Di formazione sistemica, l’intero staff aveva alle spalle percorsi variegati: non solo appartenenti alla Scuola di Boscolo e Cecchin, ma anche a quella di Valeria Ugazio, oltre alla mia precedente. Tuttavia, avevamo in comune le idee costruzioniste e postmoderne della Cibernetica di secondo ordine.

Un po’ sperimentando su di noi, un altro po’ nella formazione con gli allievi, ma anche nella clinica, abbiamo iniziato ad applicare ulteriori tecniche che avevo abbandonato, come il genogramma o il disegno congiunto. Ispirata da Rodolfo de Bernart, che apparteneva alla Scuola Romana (de Bernart R., 1997), abbiamo continuato con i collage, con le immagini, con le carte, e presto abbiamo cominciato a inventare ulteriori tecniche espressive non verbali. Avevano tutte un effetto dirompente. Ma il modo in cui venivano applicate queste tecniche analogiche non era quello della Sponda est e nemmeno quello Romano: si inserivano in una cornice costruzionista ed emergevano narrazioni, accompagnate da tecniche provenienti dall’approccio Milanese.

Dopo questa narrazione introduttiva autobiografica, dove vengono descritti il processo e le fasi che hanno dato vita all’approccio sistemico pluralista, nel presente articolo illustrerò le principali dicotomie esistenti fra i due filoni sistemici per poi passare a esplorare la posizione inclusiva (e non eclettica) e gli sviluppi dell’ultimo decennio che hanno consentito una maggior integrazione.

In questa sede, per motivi di spazio ho privilegiato l’illustrazione dell’approccio senza approfondire le distinzioni fra un intervento di psicoterapia, di counseling o di mediazione familiare anche se la prima parte di questo scritto lascia intuire che le differenze ci siano. La tematica merita un’attenzione particolare, ancor più in Italia, dove i confini non sono ancora ben definiti e molti colleghi conoscono il counseling attraverso slogan durante campagne elettorali, strumentalizzazioni o addirittura diffamazioni senza basi scientifiche.

I due filoni

Mentre il pensiero sistemico nasce dalle idee di matematici, biologi, fisici, ingegneri ed epistemologi legati anche alle scienze umane, dando vita alla fine degli anni Trenta alla Teoria Generale dei Sistemi (von Bertalanffy L., 2004; Bateson G., 1976; Capra F., 2001), è negli anni Cinquanta che emergono, sconnessi, due grandi filoni di approcci sistemici alla terapia familiare: uno, con radici nella sponda ovest degli Stati Uniti, è costituito da un gruppo di studiosi della comunicazione in famiglie con un membro psicotico, guidato da Gregory Bateson, e si sofferma sulla “pragmatica della comunicazione umana”, analizzandola come una grammatica e rinchiudendo le emozioni in una “scatola nera”; l’altro, situato nella sponda est dello stesso Paese e composto da clinici di matrice psicoanalitica che iniziano a vedere coppie e famiglie e a documentare la loro pratica innovativa, si concentra sulle emozioni, sulla relazione fra i terapeuti e i pazienti, utilizza lo spazio e il corpo (Edelstein C., 2007a).

Parimenti, una seconda generazione di terapeuti familiari, che nasce in Italia negli anni Settanta formandosi con i pionieri degli Stati Uniti, pur definendosi ovunque sistemica, segue due cammini paralleli e distinti: l’ovest americano si sposta al settentrione della nostra penisola, l’est al centro e, come nella prima generazione e, metaforicamente, i primi lavorano prevalentemente con la testa, i secondi con la pancia (ibidem).

Scrivendo Andolfi negli anni Novanta:

“Già dagli anni Sessanta si cominciano a individuare due anime nel nascente movimento della terapia familiare: i conductors, ovverosia quei terapeuti che usano la propria personalità, inclusi l’istinto e la creatività, come strumenti di valutazione e di intervento (vedi Ackerman, Satir, Whitaker, Minuchin) e i system purists, ovverosia quei terapeuti che studiano la famiglia come sistema di relazioni, ponendosi in una posizione di relativa distanza da ogni tipo di coinvolgimento personale e/o risonanza emotiva (vedi il gruppo di Palo Alto, Haley, Hoffman, la scuola di Milano nella sua prima fase di ricerca, ecc.).

All’inizio degli anni Ottanta questo dibattito è diventato ancora più acceso [...] ci si interrogava sul quesito se il terapeuta dovesse praticare la terapia da una posizione pragmatica o estetica: la prima partiva dall’assunto che la terapia dovesse risolvere i sintomi così come venivano presentati definendo con chiarezza gli obiettivi, mentre il secondo orientamento considerava la terapia come un processo creativo, di crescita, con lo scopo di favorire lo sviluppo della famiglia e del suo ecosistema. Nel corso degli anni questo dibattito ha incoraggiato molti clinici familiari a schierarsi per l’uno o per l’altro approccio, senza riuscire a integrare in modo armonico la persona e il ruolo del terapeuta e ad assumersi la responsabilità di affrontare i sintomi, ma insieme di favorire lo sviluppo della famiglia e del suo mondo relazionale”. (Andolfi M., 1995, pag. 746).

Nella seguente tabella vengono riportati schematicamente i due filoni sistemici
(**Tab. n°1**) (Edelstein C., 2007a):

I due filoni degli approcci sistemici

APPROCCIO SISTEMICO – STORIA Prima generazione - Anni '50 USA Prima generazione di terapeuti familiari Approccio Sistemico = Terapia Familiare	
<u>SPONDA OVEST</u>	<u>SPONDA EST</u>
STUDIOSI	CLINICI
<p>Gruppo di Palo Alto: Bateson Don Jackson, Haley, Watzlawick, Weakland, Fisch, (Satir)</p> <ul style="list-style-type: none"> • Contesto di salute mentale • Epistemologia e ricerca • Comunicazione umana • Assiomi della comunicazione • Teoria del doppio vincolo • Approccio strategico <p>Virginia Satir </p>	<p>Minuchin, Ackerman, Bowen, Whitaker: Contesto clinico</p> <p>Ackerman: Contesto clinico Bowen: Approccio multigenerazionale, Genogramma Whitaker: Approccio emozionale Minuchin: Approccio strutturale Ambito sociale, variabili culturali, marginalità, <i>slums</i>, famiglie multiproblematiche, famiglie psicosomatiche</p> <p>Virginia Satir: <i>Social worker</i>, unica donna, Approccio comunicativo-umanista, psicodramma, emozioni, utilizzo dello spazio e del corpo, scultura familiare.</p>

Seconda generazione di terapeuti familiari APPROCCIO SISTEMICO – STORIA Seconda generazione – Anni '70 – Italia	
<u>FIGLI DELLA SPONDA OVEST</u>	<u>FIGLI DELLA SPONDA EST</u>
Approccio Milanese	Approccio Romano
<p>Selvini Palazzoli, Boscolo, Cecchin e Prata Alla fine degli anni '70: Selvini Palazzoli - Prata /<u>Boscolo - Cecchin</u></p>	<p>Maurizio Andolfi, Luigi Cancrini, Carmine Saccu. Luigi Onnis, Rodolfo de Bernart.</p>

Tabella n°1

Una terza generazione, figlia dell'Approccio Milanese, si sviluppa con le idee della Cibernetica di secondo ordine, nel periodo post-moderno e post-coloniale, introducendo l'osservatore come ulteriore elemento del sistema osservato e parte integrante dei processi della costruzione della realtà osservata e dell'attribuzione di significati, con conseguente perdita di neutralità e di oggettività (von Foerster H., 1987). I sistemi possono essere descritti come esistenti nel linguaggio e nell'azione comunicativa; organizzazione e struttura sono i risultati progressivi di uno scambio comunicativo senza la ricerca di parametri universali o normativi per la descrizione sociale (Anderson H. e Goolishian H., 1992) e il cliente è l'esperto di se stesso e non il terapeuta (Anderson H. e Goolishian H., 1998). D'altro canto, i terapeuti Romani lavorano sempre più con le tecniche espressive non verbali, con il circuito neuronale dell'emisfero destro del cervello umano come canale più immediato che non incontra "resistenze" per poter, attraverso le immagini e i movimenti, osservare vicinanza, distanze, assenze, posizioni che si ripetono e così via (Francini G. et.al., 2018; de Bernart R., 2019). Il professionista continua a essere visto come esperto, in virtù della sua conoscenza dei sistemi sociali e umani e del loro funzionamento. Anche Anderson e Goolishian osservano queste distinzioni e scrivono, a inizio anni Novanta, che le due direzioni si definiscono "opposte" e "inconciliabili" creando una dicotomia sul modo di interpretare i sistemi umani e i loro problemi, dicotomia che riguarda l'individuazione della maniera più utile di comprendere e di trattare questi sistemi da parte degli operatori della relazione di aiuto (Anderson H. e Goolishian H., 1992).

Nella seguente tabella vengono riportate le principali dicotomie create nel tempo fra i due filoni sistemici (**Tab. n°2**) (Edelstein C., 2007a):

Principali dicotomie fra i due filoni della pratica sistemica

SPONDA OVEST USA ITALIA DEL NORD	SPONDA EST USA ITALIA CENTRO-SUD
Linguaggio verbale. Attenzione alla semantica, alle narrazioni. Nei dialoghi e nelle conversazioni si co-costruiscono i significati.	Linguaggio del corpo. Utilizzo dello spazio, delle tecniche iconografiche L'aspetto non verbale spesso rivela ciò che il "detto" non dichiara.
Il pragmatismo	L'estetica
I ruoli non determinano gerarchie codificate.	I ruoli determinano gerarchie, limiti e confini.
Professionista "trattenuto".	Professionista "direttivo" / guida.
Dalla neutralità alla curiosità – utilizzo dei <i>pregiudizi</i> . Relativo distacco emotivo dell'operatore.	Utilizzo del sé e della biografia personale. Coinvolgimento e partecipazione emotiva.

Utilizzo prevalente del “lei”.	Utilizzo prevalente del “tu”.
Professionista “non esperto” del cliente, ma dei processi comunicativi. Il cliente è l’esperto di se stesso.	Professionista esperto: propone, disegna e guida. Se il cliente sta male è perché “sbaglia” da qualche parte e non mette in atto le risorse.
La conversazione è co-costruita.	L’andamento dell’incontro è dettato dalle mosse che propone il professionista.
Il cambiamento avviene prevalentemente nell’intervallo fra due sedute.	Il cambiamento avviene prevalentemente durante la seduta.
Gli incontri sono distanziati fra loro: spesso intervallo mensile fra un incontro e l’altro.	Gli incontri sono ravvicinati: spesso settimanali, a volte quindicinali, se necessario anche due giorni di seguito.
Comunicazione <i>cosmopolita</i> . Ogni individuo è unico e diverso dall’altro. La cultura è l’insieme di significati nella conversazione.	Attenzione ai gruppi etnici, alle culture in senso etnografico. La cultura è definita e mantenuta dall’organizzazione sociale e inserita all’interno di parametri normativi.

Tabella n°2

L’approccio inclusivo

Le principali domande che io mi ponevo negli anni Novanta erano: se questi filoni vengono percepiti così “inconciliabili”, come è possibile porsi in posizione inclusiva? Oppure: se, come osservava Minuchin, davvero il mio modo di lavorare si alternava, stavo applicando interventi ben distinti a seconda del caso oppure riuscivo a intrecciare le due anime indipendentemente dalla situazione? E, ancora: collegare gli opposti rappresentava un errore a livello epistemologico o era in linea con le idee batesoniane?

Più osservavo le registrazioni della mia pratica e più sentivo armoniosi alcuni intrecci, così come godere di un più ampio repertorio di tecniche e strumenti mi rendeva più ricca e creativa. Pensandoci, le dicotomie riportate nella tabella n°2 non mi sembravano più né contraddittorie né agli opposti; riuscivo a creare dei nessi e mi sentivo a mio agio in entrambi i contenitori, sentendo di aprire così un ventaglio più ampio di possibilità.

Allora già avevo fatto un collegamento con la mia identità mista: da bambina sognavo di poter avere un’unica appartenenza forte e far parte del gruppo dominante che mi circondava a scuola, quello francese, cattolico, borghese, oppure di aderire a quello dei weekend, argentino e di cultura ebraica laica. Col passare del tempo, mi ero accorta che il doppio mi limitava, mi costringeva a paragonare e non riuscivo a stare pienamente in nessuno dei due gruppi né a esprimermi liberamente.

Considerando anche i sedici anni trascorsi in Israele, all'inizio il tutto si era complicato ma, a un certo punto, ho imparato a prendere il meglio di ognuna delle tante appartenenze, così come ad adeguarmi a seconda del contesto, sentendomi più libera di co-costruire scenari talvolta inediti; lavorando con la popolazione migrante e con le famiglie adottive, grazie alle ricerche svolte in quell'ambito, ho poi scoperto quanto il doppio sia limitante, e ho potuto godere e offrire ai miei clienti - piccoli e adulti - la ricchezza del misto e del plurale, parlando di "identità mista" e di pluriappartenenza (Edelstein C., 2007b; Edelstein C., 2010).

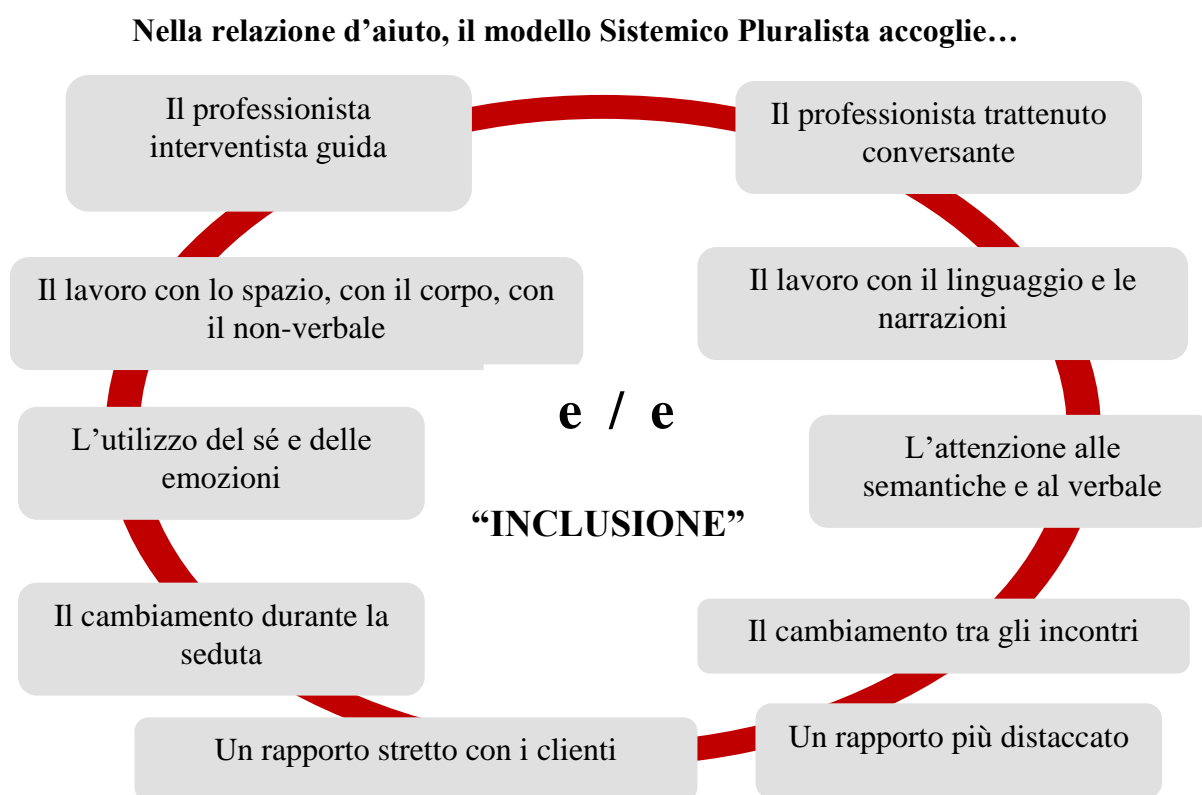
In alcune situazioni era necessario sfruttare il potenziale del ruolo di guida dell'esperto ponendo domande che cambiavano la direzione del discorso, fornendo ridefinizioni in positivo che ampliavano gli orizzonti e modificavano i punti di vista oppure cambiando la posizione delle sedie e, insieme, vedere quale effetto tale movimento sortiva; in altre occasioni, diventava utile mantenere una posizione equidistante con un atteggiamento di curiosità, provando a cogliere le sottigliezze che emergevano dalle narrazioni dei clienti.

In certi contesti un lungo intervallo fra una seduta e l'altra facilitava l'evoluzione e produceva nuovi equilibri; in altri, invece, era importante accompagnare i clienti in modo ravvicinato favorendo cambiamenti durante gli incontri, attraverso tecniche strutturali come la messa in scena o l'intensità. Con le stesse famiglie, coppie e individui alternavo gli interventi e i cambiamenti avvenivano sia durante l'incontro, sia nell'intervallo di tempo che trascorreva tra una seduta e l'altra.

Una scultura familiare poteva creare una svolta dopo sette sedute in cui avevamo discusso e conversato; queste non erano state vane: ogni volta venivano scoperti nuovi elementi, emergevano nuove idee e nel periodo che trascorreva fra le sedute c'erano diversi movimenti. Capitava che la somma dei movimenti non producesse tuttavia un cambiamento; la scultura, irruente e sorprendente, favoriva la trasformazione e il cambiamento che Bateson chiamava "di tipo 3" (Bateson G., 1976) e questo, probabilmente, avveniva anche in virtù di tutto ciò che era emerso nelle sedute precedenti.

Rimanendo in linea con alcune idee costruzioniste dei tempi, che sentivo molto mie (Fruggeri L., 2001), decisi di coniare il termine "Sistemico Pluralista", per enfatizzare l'aspetto qualitativo della possibilità di scelta più ampia e per uscire da una prospettiva normativa dove bisogna fare in un certo modo e dove esiste un modello ideale (per cui tutti quelli che si scostano non possono essere altro che, quantomeno, deficitari) (ibidem).

Nello schema successivo viene riportata questa posizione inclusiva e pluralista.
(Schema n°1)



Schema n°1.

La narrazione nelle tecniche analogiche – l’integrazione

Alcune tecniche vengono integrate e non solo sommate. Le tecniche espressive non verbali, provenienti dal filone della Sponda est e particolarmente sviluppate dai “Romani” (de Bernart R., 2019), si intrecciano alle narrazioni dei pazienti, esperti del proprio elaborato (Anderson H. e Goolishian H., 1998) in un processo di co-costruzione di storie che non comprende alcuna interpretazione dall’alto da parte del professionista, bensì un continuo scambio di significati.

Le tecniche analogiche per Minuchin sono un modo per indurre cambiamenti, per provocare una reazione o per rispecchiare ai clienti ciò che loro non vedono; per de Bernart sono uno strumento che consente al terapeuta di svelare ciò che i clienti non si dicono, di scoprire aspetti nascosti, di capire e di interpretare le loro osservazioni.

Con l'équipe di Shinui, ci siamo sperimentati negli anni applicando le tecniche espressive non verbali all'interno di una matrice costruzionista e narrativa.

Dopo aver svolto l'elaborato (collage, disegno, scelta di immagini o uso di fotografie, scultura, etc.), il cliente lo espone e verbalizza. È lui l'esperto del proprio elaborato. Il professionista non interpreta né si pone in posizione di esperto del lavoro, bensì adotta un atteggiamento di curiosità e pone domande che possano ampliare i significati del racconto.

Ricorrendo all'approccio Narrativo, si co-costruisce una storia in cui il cliente diventa l'esperto di se stesso e del proprio lavoro e, all'interno della conversazione, può riconsiderarlo: scegliere di voler eliminare un pezzo, aggiungere un elemento, donare un'immagine, una carta a qualcuno. È quindi nella narrazione co-costruita e stimolata da tutti i partecipanti all'incontro che avvengono le scelte e le decisioni poiché si restituiscono parole alle emozioni, trovando così un senso ai vissuti.

Il terapeuta è dunque un facilitatore e un testimone interno al sistema. Le tecniche creano cambiamenti nel momento stesso in cui vengono vissute e non vengono utilizzate per offrire al professionista una visione più chiara né per svelare ai clienti aspetti di cui non erano consapevoli: le tecniche non verbali diventano un ulteriore strumento narrativo. L'intento è quello di poter, da una parte, narrare l'indicibile e, dall'altra, tradurre narrazioni in espressioni corporee, in movimenti, in oggetti e in lavori manuali. Le storie e i racconti si arricchiscono e le risorse dei clienti vengono messe in atto: qualcuno saprà meglio raccontarsi attraverso le parole o la scrittura, qualcun altro riuscirà meglio ad esprimersi attraverso modalità non verbali.

Due concetti di base come posizioni coesistenti, che godono di una relazione di reciprocità (ciascuna depotenzia i rischi dell'altra), di simmetria (non vi sono gerarchie fra le due posizioni che si arricchiscono a vicenda) e di complementarietà, stanno alla base dell'approccio, attento a non creare relazioni di potere, e fanno parte dell'integrazione. Si tratta della *co-costruzione responsabile* e della *compartecipazione emotiva*.

Nella prima, mentre si mantiene l'idea di condivisione e di conversazione paritaria, ad un metalivello, è il professionista che si assume la responsabilità di mantenere la dinamica della relazione e di sostenere il cambiamento desiderato. Nella seconda, l'utilizzo del sé del professionista, inteso come condivisione di biografie, in un clima di vicinanza e considerando la sfera emotiva, si configura come uno scambio autentico di vissuti e pone il professionista come persona, umanizzando la relazione d'aiuto (Edelstein C., 2007a).

Nello **schema n°2**, si può osservare la struttura dell'approccio Sistemico Pluralista nella sua forma integrata, applicata sempre di più nell'ultimo decennio, sia nella clinica sia in formazione.

INTEGRAZIONE

SOCIO COSTRUZIONISMO

TECNICHE DELLA SPONDA EST

Collages, carte, sculture, immagini, disegni...

NARRATIVISMO

- La narrazione nelle tecniche espressive non verbali
- Co-costruzione responsabile
- Compartecipazione emotiva

Schema n°2.

Conclusioni

Le dicotomie sono mostri (Bateson G., 1984). Le dicotomie, in effetti, ci chiudono perché ci costringono a pensare:

- In modo limitante: ci sono apparentemente solo due possibilità;
- In modo polarizzato: sulle due estremità di un asse, anziché su un continuum;
- In modo superficiale: senza lo spessore della complessità e della pluralità;
- In modo dualista: lo sguardo dell'occhio destro si mantiene separato da quello del sinistro, e non si costruisce una visione d'insieme.

L'approccio sistemico pluralista prova a superare le dicotomie per consentire di passare dalle costrizioni, dai paragoni e dai limiti alla libertà di scelta, dal dualismo alla dualità batesoniana, alla pluralità e alla complessità. Non si tratta di un modello eclettico che fa "un po' di tutto": non è la quantità di teorie e tecniche di riferimento la variabile determinante la qualità dell'intervento. La pluralità valorizza le differenze, i confini vengono visti come nessi, come ponti, come relazioni. Nella pratica, l'operatore, che ha un ventaglio più ampio di teorie, tecniche e strumenti, deve compiere delle scelte consapevoli.

Scegliere, pensare e operare ponderando la pluralità di approcci sistemici richiede di considerare:

- Lo stile e il bagaglio personale del professionista;
- La formazione di base dell'operatore che crea un'impronta;
- L'ambiente di lavoro in cui si opera, considerando la cultura del servizio e il sistema di valori, visto che l'appartenenza ad un posto di lavoro comporta vincoli da cui non si può prescindere;
- I clienti, la loro cultura, il loro stile personale, le loro aspettative e desideri, sostenendo le persone e valorizzando le risorse, anche se ciò non implica comunque e sempre proporre le tecniche che sembrano più vicine al loro stile;
- Il problema riportato e il modo in cui viene esposto: il modo in cui i clienti vivono i problemi fa parte del problema stesso e, in parte, determina la scelta del metodo e delle tecniche di lavoro;
- Il contesto che si viene a creare e che rimane in continuo divenire.

Una volta non mi piaceva l'integrazione; mi sembrava che appiattisse un po' tutto e che non valorizzasse le singole parti. Invece, ora, l'integrazione trovata con l'équipe di Shinui, che è solo una parte dell'approccio, accompagnata da scelte consapevoli specifiche, mi ispira. In un'ottica culturale e non di filiazione, più che avere genitori o nonni, scegliamo maestri o figure professionali di riferimento. L'eredità non si riferisce a quella familiare che si riceve senza averla scelta, ma ad un'eredità ricercata e attiva, che non solo viene scelta, ma è dinamica e può cambiare nel tempo.

Bibliografia

Ackerman N., 1968. *Psicodinamica della vita familiare: diagnosi e trattamento delle relazioni familiari*, Bollati Boringhieri Ed., Torino, (1958).

Anderson H., Goolishian H., 1992. *I sistemi umani come sistemi linguistici: implicazioni per una teoria clinica*, Connessioni, vol 2, pp 1-27.

Anderson H., Goolishian H., 1998. *Il cliente è l'esperto: il 'non sapere' come approccio terapeutico*, in McNamee S. e Gergen K. (a cura di), *La terapia come costruzione sociale*, Franco Angeli, Milano, pp 39-54.

- Andolfi M., 1977. *La terapia con la famiglia*, Astrolabio, Roma.
- Andolfi M., 1995. *Accademia di Psicoterapia della Famiglia*. In A. Gurman e D. Kniskern (a cura di), *Manuale di Terapia della Famiglia*, Bollati Boringhieri, Torino, pp 745-754, Torino.
- Bateson G., 1976. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, (1972).
- Bateson G., 1984. *Mente e natura, un'unità necessaria*, Adelphi, Milano, (1979).
- Bernart R. (de), 1997. *Immagine-Famiglia*, ITFF Firenze.
- Bernart R. (de), 2019. *Immagine e implicito*, Psicobiattivo, Fascicolo 1, pp.27-40
- Bertalanffy L. (von), 2004. *Teoria generale dei sistemi*, Mondadori, Milano, (1968).
- Boscolo L., Bertrando P., 1993. *I tempi del tempo. Una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Boscolo L., 2006. *Il pensiero sistemico oltre la psicoterapia*, in Edelstein (a cura di) *Dialoghi e conversazioni con Shinui*, vol. 3.
- Boszormenyi-Nagy I., Spark, G., 1983. *La lealtà*, in Cigoli V. (a cura di), *La terapia familiare. L'orientamento psicoanalitico*, Franco Angeli, Milano, pp. 150-170, (1973).
- Bowen M., 1979. *Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*, Astrolabio, Roma.
- Capra F., 2001. *La rete della vita. Una nuova visione della natura e della scienza*, Superbur Scienza, Milano.
- Cecchin G., 1988. *Revisione dei concetti di ipotizzazione, circolante e neutralità. Un invito alla curiosità*, *Ecologia della mente*, vol. 5, pp 29-45
- Cecchin G., Lane G., Ray W.A., 1992. *Irriverenza: Una strategia di sopravvivenza per i terapeuti*, Franco Angeli Ed., Milano.
- Cecchin G., Lane G., Ray W. A., 1997. *Verità e pregiudizi: un approccio sistemico alla psicoterapia*. Raffaello Cortina Ed., Milano.
- Edelstein C., 2007a. *Il counseling sistemico pluralista. Dalla teoria alla pratica*, Edizione Erickson, Trento.
- Edelstein C., 2007b. *Counseling interculturale: l'identità mista di bambini e adolescenti immigrati o adottati*, in *m@gm@ - Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali - Osservatorio di Processi Comunicativi*, vol. 5, n°2. Numero tematico diretto da M. Giuliani: *Il counseling e le culture: le culture del counseling*. http://www.analisiqualitativa.com/magma/0502/articolo_02.htm
- Edelstein C., 2010. *Adozioni internazionali: identità mista e famiglie multiculturali*, in *Vadilonga (a cura di) Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa in carico dei percorsi adottivi*, Raffaello Cortina Ed., Milano, pp. 55-78.
- Fish R., Weakland J. H., Segal L., 1983. *Change: le tattiche del cambiamento: la psicoterapia in tempi brevi*. Astrolabio, Roma.
- Foerster H. (von), 1987. *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma.
- Francini G., Leporatti C., Toscani T., 2018 (a cura di). *Immagine e Relazione. L'immagine nella pratica clinica, nella mediazione e nello psicogiuridico*. In *riga edizioni*, Bologna.
- Fruggeri L., 1998. *Dal costruttivismo al costruzionismo sociale: implicazioni teoriche e terapeutiche*, *Psicobiattivo*, vol 18, pp 37-48.

- Fruggeri L., 2001. I concetti di mononuclearità e plurinuclearità nella definizione di famiglia, *Connessioni*, vol 8, pp 11-22.
- Gergen K. J., 1989. Social Psychology and the Wrong Revolution, *European Journal of Social Psychology*, vol. 19, pp. 463-484.
- Gergen K. J., 1992. The social constructionist movement in modern psychology, *American Psychology*, vol 40, pp 266-275.
- Glaserfeld E. (von), 1997. Il costruttivismo radicale, ovvero la costruzione della conoscenza, in Watzlawick P., Nardone G., (a cura di) *Terapia breve strategica*, Raffaello Cortina, Milano, pp 19-30.
- Minuchin S., 1981. *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma.
- Minuchin S., Fishman H.C., 1982. *Guida alle tecniche della terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma.
- Satir V. M., 2005. *In famiglia... come va? Vivere le relazioni in modo significativo*. Impressioni Grafiche, Alessandria.
- Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G., 1990. *Paradosso e Controparadosso*. Feltrinelli, Milano.
- Telfener U., Casadio L., 2003. *Sistemica: voci e percorsi nella complessità*. Bollati Boringhieri Torino.
- Tomm K., 1991. Intendi porre domande lineari, circolari, strategiche o riflessive? *Il Bollettino*, vol 24, pp 1-14
- Whitaker C. A., 1984. *Il gioco e l'assurdo. La terapia esperienziale della famiglia*, Casa Editrice Astrolabio- Ubaldini, Roma.